

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La costituzione del nuovo ministero – Cooperazione internazionale e Integrazione – e il suo titolare, Andrea Riccardi, hanno ridato speranza ad un mondo che non si è mai arreso alla sua cancellazione: il mondo del volontariato, della cooperazione, una rete di migliaia di persone, capaci, appassionate, che hanno saputo coniugare idealità e concretezza, in una solidarietà del fare che ha fatto onore al nostro Paese nel mondo. Ma un Paese che intende contare sullo scenario internazionale non può ridurre gli investimenti alla cooperazione ai minimi termini, come ha fatto il governo Berlusconi, considerandoli un lusso in tempi di crisi. Le speranze vanno supportate con i fatti. E risorse adeguate.

I dati sono quelli indicati dalla legge di Stabilità 2012. Per i fondi della Cooperazione allo Sviluppo (legge 49/87) gestiti dal ministero degli Affari Esteri (in sigla Mae) si passa dal minimo storico del 2011, pari a 179 milioni di euro, a un nuovo record negativo con soli 86 milioni di euro: un taglio del -51%. Il taglio complessivo applicato al budget del Mae dalle manovre estive del precedente governo Berlusconi-Tremonti, è stato di 206 milioni di euro, ben 92 milioni a carico della cooperazione con i Paesi in via di Sviluppo. Davvero eccessivo se si considera che le attività previste dalla legge 49/87 gravano sul bilancio del Mae solo per circa il 10%. Non basta. La diminuzione è ancora più evidente se si prende a confronto il dato del 2008 (ultimo governo Prodi), in cui la Cooperazione allo sviluppo aveva raggiunto i 723 milioni di euro di stanziamenti. Il calo è dell'88%.

Il previsto stanziamento di soli 86 milioni di euro comporterà un ulteriore ridimensionamento dell'azione italiana in molti Paesi, se si considera che nel 2009 le stesse risorse erano state stanziare dall'Italia in soli 2 Paesi assistiti: Etiopia e Afghanistan. In risposta al dimezzamento delle risorse 2010-2011 la cooperazione italiana aveva ridotto la lista dei Paesi «prioritari» da 35 a 25. Forse nel 2012 si avranno solo 15 Paesi d'intervento, sempre che siano disponibili risorse per nuove iniziative. Il Mae prevede comunque una ulteriore riduzione degli uffici territoriali di cooperazione, dopo la riduzione dagli iniziali 21 del 2009 ai

Cooperazione e aiuti

Solo la Grecia fa peggio

Una sfida di credibilità

Il governo Monti ha ridato vita a uno specifico ministero ma da solo non basta. Lo stanziamento non supera gli 86 milioni. Anche l'aiuto ai Paesi poveri è ridotto allo 0,14 del Pil: la metà degli altri Paesi sviluppati, Atene esclusa



Cooperazione italiana in Afghanistan: cerimonia di consegna di unità abitative in un villaggio a Karuk, provincia di Herat

L'INTERVENTO Marco Minniti*

UN NUOVO MODELLO DI DIFESA: RISPARMI E VISIONE EUROPEA

È possibile connettere le preoccupazioni di una vasta fascia di opinione pubblica sulla necessità di ridurre le spese militari con l'esigenza di costruire un nuovo modello di difesa per il nostro Paese? Penso decisamente di sì. Questo è il compito di un moderno riformismo. E bene ha fatto l'Unità ad affrontare con questo respiro un tema così cruciale.

L'idea di fondo è quella di una difesa che sia insieme più snella, più efficiente ed efficace, meno costosa. Non c'è contraddizione. Il

problema è come farlo. Per riuscirci bisogna intanto cancellare la pratica dei tagli lineari su cui ha insistito il governo Berlusconi: tagli ciechi, incapaci di valutare il loro impatto che hanno messo in ginocchio il sistema-difesa.

Ripensare il modello significa puntare a uno strumento militare significativamente meno numeroso: vertici agili, efficienza operativa, ma anche personale meglio pagato. È necessaria una profonda riforma che realizzi una maggiore integrazione tra le singole forze armate italiane (ed europee),

eliminazione di doppioni che appesantiscono il sistema attuale rendendolo più costoso. Tutto ciò presuppone una verifica attenta di tutti i programmi d'armamento dei singoli comparti che andranno rapportati alla nuova dimensione dello strumento militare, ivi compreso l'F35.

Voglio essere chiaro: tutto ciò va fatto non tanto e soltanto per ragioni di bilancio che la crisi ha acuito, ma perché è evidente ed ampiamente riconosciuto che senza correzioni importanti c'è il rischio di un collasso operativo.

L'asse strategico della riforma è segnato dai compiti di qualità nuova acquisiti progressivamente negli anni dalla nostra difesa che vedono al centro le missioni all'estero. Il cuore del nuovo modello non è dunque prevalentemente la difesa nazionale, ma una capacità migliore di proiezione, sempre in contesti multilaterali, nei teatri di crisi. Missioni collocate all'interno